



Giuseppe Curonici, filosofo, studioso dell'arte, romanziere, per 13 anni direttore della Biblioteca Cantonale, musicista, ha incrociato le vie di Caritas Ticino nei suoi mezzi di informazione, e dopo aver letto l'ultimo numero della rivista Caritas Insieme ci ha offerto alcune sue riflessioni su tema del rapporto fra individuo e collettività che avevano già fatto oggetto di una sua relazione, qui ampliata. Certamente in sintonia con i fondamenti antropologici dell'enciclica Caritas in veritate e con il concetto di carità che sviluppiamo da anni a Caritas Ticino, proponiamo ai nostri lettori queste riflessioni ringraziando l'autore per la ricchezza di spunti che ci ha offerto.

Individualismo: opinione, o anche modo di essere e di agire, dove l'esistenza dell'uomo si realizza nel singolo, come singolo, che è detto anche individuo.

Collettivismo: opinione, o anche modo di essere e di agire, dove l'esistenza dell'uomo si realizza nella collettività, come collettività.

Quale di queste due parole corrisponde alla realtà effettiva? Una dice il contrario dell'altra, viene la tentazione di cercare senz'altro una via di mezzo. Purtroppo, quando uno sceglie la via di mezzo così alla svelta, senza riflettere, vuol dire semplicemente che non ha voglia di studiare davvero il problema, e butta là una frase per tagliare corto. Vieni fuori un discorso superficiale, molto impreciso. Cosa significa via di mezzo? Prima possibilità: metà delle nostre azioni sono individuali, e metà sono collettive. Vuol dire così? Bisogna fornire la prova, la dimostrazione. Oppure vuol dire: ogni nostra azione per metà è individuale e per metà è collettiva. Volevamo dire questo? Ecco subito una cosa da chiarire: abbiamo controllato se i due ingredienti, individuale e collettivo, si mescolano davvero a metà? Proprio cinquanta a cinquanta? E se invece fossero al 30% contro il 70%? O magari 62 a 38? O forse 2 a 98? Anche questo è da chiarire e dimostrare.

Che cosa sembra individuale

Prendiamo una situazione che ci fa vedere un uomo in se stesso nella sua individualità. Ha finito la giornata di lavoro, ha salutato tutti quanti, e si ritira nella sua stanza. Accende la luce, apre un cassetto, prende un suo diario o un quaderno riservato e segreto, si raccoglie a riflettere e scrive alcuni appunti su una questione personale. Un ricordo della sua infanzia. Oppure, la settimana prossima deve presentarsi in tribunale per una questione difficile, e intanto si prepara. O altre cose private. È solo, totalmente solo. Quando

ha finito ripone il diario, spegne la luce ed esce. Questo atteggiamento, raccogliersi e occuparsi della propria agenda segreta, ha tutta l'aria di essere davvero qualcosa di esclusivamente individuale.

Ah sì? Davvero?

Aspetti materiali

Guardiamo dapprima le circostanze materiali, poi quelle immateriali e spirituali. Circostanze materiali: lui seduto sulla sua sedia, davanti alla scrivania, la sua. Ha acceso la luce. Scrive su un diario, unicamente suo, ci mette la sua scrittura che esprime il suo pensiero. Proviamo a controllare che cosa realmente avviene. Il foglio di carta su cui scrive se lo è fabbricato lui o lo ha ottenuto mediante uno scambio e commercio con gli altri? Anche la penna e inchiostro si è arrangiato lui a prodursi? Questa luce se l'è fabbricata lui da solo o la riceve perché si è inserito sulla rete di distribuzione elettrica di tutta la città? Possiamo continuare fin che vogliamo. Se la vita materiale di un uomo fosse davvero solo individuale, ogni volta che nasce un uomo si ricomincia dalla preistoria, tutti i prodotti del progresso prodotti o ereditati dagli altri sono messi da parte. La conclusione è che ogni oggetto che un uomo tocca, ogni azione materiale che compie, sono nello stesso tempo un fatto individuale e un fatto collettivo: quell'individuo in solitudine, in realtà ha fatto uso individuale di un prodotto del lavoro collettivo.

Aspetti immateriali e spirituali

Guardiamo ora le circostanze immateriali, le cose e gli eventi del pensiero, spirituali. Quella persona chiusa nella sua individualità sta scrivendo qualcosa. In quale lingua? Questa lingua se l'è inventata lui dal nulla, o l'ha imparata da altri? Non ha forse cominciato ad apprendere le prime parole da sua

NO all'individualismo
al collettivismo
alla via di mezzo...

MA ALLORA SÌ
CHE COSA?

madre? I vocaboli, si è inventato lui tutti i vocaboli della sua lingua? Le regole di grammatica e sintassi che servono a combinare le parole per costruire frasi, anche queste le ha ideate lui da solo?

Fin che ci occupiamo di parole, è ancora poco. Il fatto è che le parole esprimono pensieri, contengono una quantità immensa di informazioni. Anche tutte le informazioni, tutte le idee, tutti i concetti contenuti nelle parole, questa enorme enciclopedia di sapere vario che sta nella lingua, tutto questo lo ha inventato lui da solo? O lo ha ricevuto dall'insieme della storia e della vita di un popolo, o dei popoli che comunicano tra loro? Per esempio, quell'uomo in solitudine nel suo taccuino scrive la parola "matrimonio". Oppure *automobile*, oppure *ospedale* oppure *casa* o *formaggio* o qualsiasi altro vocabolo di uso comune. Nella parola matrimonio è contenuta una massa di notizie e riflessioni psicologiche, biologiche, morali, giuridiche, senza di questo la parola sarebbe vuota, insensata. E invece la parola ha senso. Tutta la scienza giuridica e morale che sta nel *matrimonio* da dove viene, chi l'ha elaborata? *Automobile*: il patrimonio di scienza e tecnologia che forma la base, il contenuto del concetto "automobile", l'ha inventato tutto lui? "Ospedale": questo nome comune implica scienze naturali, medicina, prodotti farmaceutici, organizzazione sociale, valore economico, rapporti fra persone. Tutti i concetti che stanno dietro o dentro la parola ospedale sono uno sforzo collettivo enorme che si è formato a poco a poco nei secoli. L'intero sistema della lingua, con i suoi significati, dovrebbe essere un prodotto individuale? Proprio no. La lingua è una struttura collettiva che si è formata storicamente. Di individuale c'è l'uso che io ne faccio di volta in volta: qui sì, qui sono io il responsabile se le parole le adopero a proposito o per sparare frottole a vuoto. Nelle scienze del linguaggio esistono due termini

distinti per indicare questi due aspetti (definiti la prima volta da Ferdinand de Saussure, Ginevra, un secolo fa): "langue" indica la lingua come struttura impersonale o collettiva; "parole" indica la lingua, la frase, la parola, in quanto atto concreto con cui io faccio uso individuale della struttura generale.

Collettivo

Spostiamoci sulla sponda opposta: esiste qualcosa che sia solo collettivo? Per esempio, un corteo, un comizio sono atti collettivi, là dentro perfino la sensazione del proprio io si attenua, le emozioni sono quasi uguali e comuni a migliaia di partecipanti. L'entusiasmo dei tifosi nello stadio. L'asservimento dei cittadini sotto una pubblicità martellante astuta e insistente. La gioia in una festa di gruppo. L'attenzione degli spettatori davanti al televisore quando assistono al funerale del presidente o del papa. Il prodotto interno lordo di un popolo. Il movimento del pubblico alla cassa di un supermercato, i turisti nelle auto in fila al casello autostradale. Andare a comperare merce superflua. Ripetere meccanicamente le opinioni correnti, rifiutarsi di pensare con la propria testa perché costa fatica. Tutti questi sono comportamenti collettivi. Ma, chiediamoci, la personalità individuale viene totalmente abolita, cessa di esistere? Oppure è soltanto ridimensionata? Il pensiero individuale è cancellato, azzerato, o soltanto riciclato nel pensiero collettivo? La risposta è che quando il singolo decide di partecipare o sottostare a un fenomeno di massa, questa decisione l'ha presa lui, è lui che è uscito di casa e si è portato al luogo del corteo. Poteva starsene in casa, ha deciso di no; poteva andare da un'altra parte anziché al comizio, e invece ha deciso di sì, è lui che si è mosso dall'abitazione personale per inserirsi nello spazio collettivo. Ancora una volta vediamo che non

esistono atti esclusivamente collettivi, così come non esistono situazioni esclusivamente individuali.

L'insieme degli opposti. Conseguenze e azione.

Nella realtà ogni atto umano è nello stesso tempo profondamente individuale e profondamente collettivo. La soluzione del problema non è nella via di mezzo fra gli opposti tagliati a metà, ma nella presenza simultanea totale di entrambi gli opposti, tutt'e due essenziali, a fondo. Tutta la componente individuale e tutta la componente collettiva, unite e attive assieme, formano una dialettica, un interscambio. Con la parola Dialettica intendiamo un modo di essere e di agire, dove una cosa è definita con il suo opposto (per esempio, maschile e femminile, giorno e notte, comandare e ubbidire, ecc). È una situazione di tensione, di dinamicità. Ma così è la vita! Dei due contrari, a volta emerge maggiormente l'uno, a volte emerge l'altro, e tutto questo è sempre mobile, variabile, sensibile a ogni cambiamento, tensione, azione, aspirazione al futuro. Sempre totalmente individuale, sempre totalmente collettivo.

Ci sono conseguenze enormi. Una è questa: la responsabilità. In ogni situazione della vita l'uomo è sempre responsabile delle sue azioni, almeno in parte, almeno secondo una proporzione che varia nelle circostanze, ma non può abdicare totalmente a quella porzione di responsabilità che è personalmente sua, la sua volontà. Un'altra conseguenza è la comunità, la fraternità, la cura per gli altri. Infatti nella collettività l'uomo è sempre collegato all'esistenza di tutti questi altri, che sono i suoi simili, tutti i singoli e tutta la collettività, intessuti nella sorte comune. Uscire da questa interconnessione significa morire. Entrare nella comunicazione, nel flusso sociale, nella dialettica, nella fraternità, significa vivere. ■